

La manifestazione organizzata dalla Tavola per la pace, al corteo i segretari di Cgil e Cisl

Sfilano molti arabi
Flavio Lotti: «Non solo
la pace è necessaria
ma è possibile»

Milano, 50mila per la pace in Medio Oriente

Tante bandiere arcobaleno per sostenere due popoli due Stati. In marcia donne palestinesi e israeliane. Moni Ovadia: chi non è venuto ha perso una grande occasione

di Susanna Ripamonti / Milano

COLORE PREVALENTE l'arcobaleno delle bandiere della pace. Uno striscione che recita: Palestina e Israele, due popoli e due Stati. E cinquantamila persone in corteo che hanno circondato Milano, percorrendo i viali della circoscrizione per manifestare

per la pace in Medio Oriente. Chi è rimasto a casa, pensando che frange barricadere avrebbero potuto trasformare una giornata di solidarietà coi popoli di laniati dalla guerra in un pomeriggio di guerriglia urbana, con bandiere di Israele incendiate e slogan unilateralmente schierati a fianco dei palestinesi ha sbagliato previsioni. Come dice Moni Ovadia, uno dei pochi esponenti della comunità ebraica presenti «chi non è venuto ha perso una grande occasione. Siamo qui perché questa è una manifestazione equidistante, vicina al popolo di Israele e a quello palestinese». Singolare coincidenza, Hamid Shari, presidente dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner, dice, a distanza, esattamente la stessa cosa: «Siamo qui perché non è una manifestazione schierata: se fosse stato un corteo di solidarietà solo con la Palestina non sarebbe servito a niente». C'è la voglia di infrangere il tabù di un dialogo impossibile, espressa da una delegazione di venti donne, dieci israeliane e dieci palestinesi, arrivate in Italia per parlare di pace. Noa, israeliana, 28 anni, pensa che le donne possano portare un contributo specifico: «Le donne sono maggiormente capaci di identificarsi, hanno una comunicazione più diretta, vivono gli stessi problemi e possono capirsi e comunicare». Miriam, 29 anni, palestinese, fa parte di un'organizzazione che si occupa di dialogo politico tra donne: «Riteniamo che spetta a noi il compito di costruire un percorso di pace che gli uomini non hanno saputo realizzare e che per questo deve essere più forte la nostra partecipazione ai processi politici». Vengono da Gerusalemme e da Jenin e hanno intenzione di organizzare manifestazioni ai check point, di Nablus o Ramallah per costruire un ponte ideale che superi le barriere.

Sono molti gli arabi in corteo: egiziani e marocchini, che spiegano che l'Ucoi, l'unione delle comunità islamiche, ha lanciato un appello in tutte le moschee italiane invitando a partecipare alla manifestazione. Le palestinesi sono soprattutto donne, ragazze giovanissime, quasi tutte nate in Italia, che studiano al liceo, come Kolthum, 17 anni: «Le guerre non sono mai giuste, ma è inutile continuare a incolparci a vicenda. Bisogna mettere un punto e ripartire da capo, su un percorso di pace». Le loro voci sovranano quelle degli altri giovani, che scandiscono slogan: «Non siamo terroristi, non siamo integralisti, Palestina libera». Portano con libertà e consapevolezza il velo «anche se vedo - dice Fatma - che molti italiani, hanno un pregiudizio negativo nei nostri confronti e non riescono ad accettare che possa essere una nostra libera scelta. Questo rende difficile il dialogo e il reciproco riconoscimento,

perché chi ritiene che il velo sia solo segno di subalternità e di sottomissione, alla famiglia o alla comunità, ci nega autonomia intellettuale e dignità. Non ci consente un confronto alla pari». In testa al corteo, i due segretari generali di Cgil e Cisl. Guglielmo Epifani e Raffaele Bonanni. Altri volti noti del mondo della politica, della cultura, delle istituzioni, il capogruppo di Rifondazione comunista al Senato, Giovanni Russo Spina, il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, ovviamente Flavio Lotti, presidente del «Tavolo per la pace», la sigla che ha ideato la manifestazione: «Non solo la pace è necessaria ma è possibile - dice -. Sono troppi anni che invociamo la pace in Medio Oriente ed è necessario risvegliare il senso del pericolo e della responsabilità perché si sta preparando un'altra devastante guerra che può essere fermata con una cultura di pace».



La manifestazione di Milano Foto di Luca Bruno/Agf

L'INTERVISTA YAARIV OPPENHEIMER L'israeliano, segretario generale di «Peace Now»

«Il corteo di Milano non ostile a Israele»

di Umberto De Giovannangeli

«Comprendo e rispetto le inquietudini e le ragioni che hanno spinto gli ebrei della comunità italiana a non prendere parte alla manifestazione di Milano, tuttavia da israeliano che crede nel dialogo e che vuole un futuro normale per il mio popolo e per quello palestinese, non ho avvertito la manifestazione di Milano, per lo spirito che ha animato i suoi promotori, come ostile a Israele. Perché non ritengo che sia ostile a Israele impegnarsi per porre fine alla violenza e per ribadire che non esistono scorciatoie militari né terroristiche per realizzare una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati, due democrazie». A parlare è Yaariv Oppenheimer, segretario generale di «Peace Now», parlamentare laburista israeliano.

Il nostro colloquio avviene prima dell'inizio della manifestazione per la

Palestina di Milano. C'è chi sostiene che si tratti di una iniziativa anti-israeliana.

«Non credo che si possa dire questo della manifestazione di Milano, quella più rappresentativa per l'arco di forze che ha radunato. Certo, si può discutere ed eccipere su punti della piattaforma, ma lo spirito dell'iniziativa non mi appare affatto anti-israeliano. L'importante è tenere sempre ben presente, per dirla con Amos Oz, la specificità di questo conflitto...».

E quale sarebbe questa specificità?

«Il fatto che a scontrarsi non è il Bene contro il Male, il Torto contro la Ragione. Questa visione manichea della storia non aiuta la ricerca di una pace giusta ma al contrario la rende ancora più problematica. La specificità di questa tragedia è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati».

Cosa si sente di dire ai manifestanti di Milano?

«Di non dimenticare il contesto generale in cui la crisi israelo-palestinese s'inscrive. Sono il primo a ritenere che una soluzione politica della questione palestinese possa avere effetti positivi sull'intero quadro mediorientale, ma questo non può portare a ritenere che uno Stato palestinese convinca l'Iran di Ahmadinejad, il terrorismo jihadista e i suoi addentellati mediorientali a mettere in un cassetto i propositi dichiarati di distruzione di Israele».

Alla manifestazione di Milano non hanno aderito gli ebrei italiani.

«Comprendo e rispetto le loro ragioni. Conosco diversi esponenti dell'ebraismo italiano, e li ammiro per il loro coraggio, l'onestà intellettuale che li anima e per l'impegno profuso in questi anni per il dialogo, e per aver sempre denunciato quelle posizioni di quanti usano la sofferenza del popolo palestinese per veicolare il proprio odio verso Israele. Mi auguro che i promotori della

manifestazione di Milano tengano conto delle critiche costruttive avanzate e si facciano parte attiva per un meeting di «riconciliazione».

E al premier israeliano Ehud Olmert quale gesto di «riconciliazione» si sente ancora di chiedere?

«Ciò che gli ha già chiesto David Grossman: di non chiudere gli occhi di fronte alla sofferenza della gente di Gaza».

E ai manifestanti di Milano cosa si sente ancora di chiedere?

«Di non chiudere gli occhi di fronte alle pature di Israele. Perché se è vero che un futuro da Paese normale, quello a cui la stragrande maggioranza degli israeliani aspira, non può fondarsi sull'uso della forza, è altrettanto vero che l'opinione pubblica europea dovrebbe agire anche verso quei Paesi arabi i cui regimi fondano la loro legittimazione ideologica sull'antisemitismo che spesso sfocia nell'antisemitismo».

Il sistema socio-sanitario in Italia

QUATTRO PERCORSI DI LETTURA E LE EVOLUZIONI NECESSARIE

Roma 23-24 novembre 2006
Palazzo Marini - Sala delle Conferenze
Via del Pozzetto 158

RPS

FO RPS UM

INTERVENGONO
Campedelli, Carrera, Carrozza, Cecchetto, Collicelli, De Leonardi, De Pietro, Del Fattore, Dirindin, Donolo, Falcitelli, Geroldi, Leone, Lepore, Lucà, Macaluso, Mazzocco, Minelli, Mirabile, Passoni, Ranci Ortigosa, Rotelli, Saugo, Tanese, Taroni, Teselli, Tognoni

SONO STATI INVITATI A PARTECIPARE I MINISTRI
Rosy Bindi, Paolo Ferrero, Livia Turco

Per partecipare al **Forum** è necessario iscriversi **entro il 20 novembre** inviando una mail con nome, cognome, ente di appartenenza, giornate a cui si intende partecipare, a: **redazione@larivistadellepolitichesociali.it**



I giudici: sia lapidata la vedova adultera

Arabia Saudita, straniera sola da sei anni ha avuto un figlio: ho peccato

di Marina Mastroiuta

NON È IL SUO PAESE, sono la vita e la miseria ad avercelo portata. Straniera in un paese dove vive da 18 anni, dove si è sposata ha avuto quattro figli. E oggi anche una condanna a morte per lapidazione: il tribunale islamico di Hail, in Arabia Saudita l'ha riconosciuta colpevole d'adulterio e non è stato difficile provarlo. Sei anni dopo essere rimasta vedova la donna ha partorito una bambina, la prova inconfutabile della sua colpa, grave agli occhi della sharia, di aver avuto rapporti sessuali al di fuori del matrimonio. E non importa che suo marito sia stato sepolto da un pezzo.

Una vedova in miseria - dopo la morte del marito viveva in una

«capanna di fango presso la moschea», come racconta il quotidiano El Watan - forse anche un po' tocca. Arrivata per lavorare come domestica, probabilmente dalle Filippine quando aveva poco più di vent'anni, non ha trovato fortuna, né avrebbe potuto in un paese dove le donne non raggiungono mai la pienezza del diritto e anche vedove hanno bisogno di un tutore: un uomo, che sia padre, fratello, anche un cugino, un parente insomma, qualcuno in grado di esercitare la patria potestà. L'«adultera» condannata dopo quattro udienze dai giudici di Hail, non ce l'aveva, un tutore: lei straniera in Arabia non aveva un parente che garantisse la validità delle sue scelte, nessuno che potesse autorizzarla a sposarsi di nuovo, nessuno che apponesse la sua firma sul contratto di matrimonio rendendolo valido. Così ha spiega-

to ai giudici. Ma forse più semplicemente è stata tradita dalla sua cultura diversa, dalla povertà e dalla mente incerta, e non ha saputo tutelarsi, finendo inesorabilmente colpevole davanti ai giudici. Ed è stata lei stessa a riconoscersi tale: non ricorrerà in appello, vuole espriare il suo peccato, «purificarsi l'anima e conquistarsi il paradiso». Non è detto però che ci arrivi facendosi seppellire viva fino ai fianchi per finire sotto a una pioggia di pietre, né troppo grandi né troppo piccole come prescrive la legge, perché non uccidano subito e prolunghino l'agonia. Per quanto l'Arabia Saudita sia nella lista nera di Amnesty International, tra l'altro per il ricorso alla pena capitale e per la discriminazione nei confronti delle donne, la lapidazione è una pratica caduta in disuso da diversi anni e si discute sull'effettiva legittimità del ricorso ad una pena tanto atroce, che non sarebbe esplicitamente prevista dal

Corano. Anche negli altri paesi che ufficialmente ammettono questo tipo di esecuzione - e sono ancora tanti: Afghanistan, Pakistan, Emirati Arabi Uniti, Yemen, Qatar, Iran, Sudan, Nigeria e di recente anche la Somalia dei tribunali islamici - tendono a non applicare la pena, pur mantenendo spesso la condanna a morte. Nel giugno scorso c'è stata una condanna in Iran, che pure dal 2002 applica una moratoria sulla lapidazione, ma la pena non sarebbe stata eseguita, e se è stato più facile per gli uomini ottenere una commutazione o una revisione del processo, la mobilitazione internazionale è stata determinante per salvare la vita a Safiya e Amina, condannate entrambe per aver avuto un figlio al di fuori del matrimonio.